Intervento di Primomaggio all'assemblea dell'Associazione "Thomas Sankara"

Voglio ringraziare l'Associazione "Thomas Sankara" per avere invitato Primomaggio a svolgere un intervento in questa assemblea che consideriamo molto importante per stimolare la conoscenza, l'amicizia, la solidarietà, la collaborazione tra lavoratori italiani e lavoratori immigrati contro il diffondersi di segnali sempre più preoccupanti di razzismo e di xenofobia.

È noto che gli italiani sono un popolo di emigranti.
Si calcola che il numero di italiani emigrati dalla seconda metà dell'800 ad oggi sia di circa 30 milioni di cui solo il 40% rientrati: esattamente 29.036.000 partiti di cui 10.275.000 tornati e 18.761.000 rimasti. Tanto per avere un'idea dell'ordine di grandezza di questo fenomeno basti pensare che al momento dell'unità d'Italia (nel 1870) la popolazione nazionale era costituita da circa 25 milioni di persone. Si può dunque affermare che in ogni famiglia proletaria c'è una qualche storia di emigrazione.
Le comunità di origine italiana sono composte da decine di milioni di persone. Tanto per fare alcuni esempi: 12 milioni in Argentina, 18-20 milioni in Brasile, 18 milioni negli USA, ecc...
Tutt'ora ci sono oltre 4 milioni di italiani all'estero ai quali, da alcuni anni, è consentito votare per le elezioni politiche italiane.
Non è invece consentito il voto, neppure amministrativo, a chi, come gli immigrati, qui risiede, qui fa crescere i propri figli, qui contribuisce alla ricchezza nazionale.

In questi ultimi decenni si è approfondito il divario economico tra aree ricche e aree povere del pianeta e, all'interno di ogni area, tra classi ricche e classi povere; questo significa, in una situazione di stagnazione economica, che i ricchi sono diventati più ricchi impoverendo ulteriormente coloro che già erano poveri.

Oggi l'Italia è un paese fortemente industrializzato; ha l'ottavo PIL del mondo (non a caso fa parte del G8) ed è quindi normale che sia diventato nel tempo, per milioni di emigranti, meta di destinazione o paese di transito verso altri paesi dell'Europa centrale e settentrionale.
Gli immigrati vengono a lavorare nel nostro paese con le stesse speranze con cui gli italiani andavano a lavorare negli altri paesi.

Se analizziamo il contributo al PIL italiano fornito dai lavoratori immigrati vediamo che esso rappresenta ormai una componente fondamentale della ricchezza prodotta: il 9% su scala nazionale. E teniamo conto che è praticamente impossibile calcolare adeguatamente il contributo di quei lavoratori immigrati - ridotti talvolta in stato di vera e propria schiavitù - arruolati nell'economia "sommersa".

Non c'è bisogno di aggiungere che i lavoratori immigrati non ricevono indietro - in termini di servizi - ciò che pagano, né che ad essi sono riservati più frequentemente che agli italiani posti di lavoro di minore qualifica, di minore salario, di maggiore precarietà, di maggiore nocività, di minori diritti sindacali, di maggiore rischio per la salute e la sicurezza. E senza contare gli episodi di discriminazione legati alla loro "etnia" o alla loro nazionalità subiti anche da parte dei colleghi di lavoro.

Una parte importante delle risorse che in Italia vengono usate per erogare ai cittadini italiani quel poco o tanto di "stato sociale" che ancora resiste provengono dalle tasse dirette e indirette pagate degli immigrati e dalle tasse pagate in Italia delle imprese che sfruttano forza-lavoro in altri paesi.
Ovviamente, anche i paesi di origine beneficiano delle rimesse dei lavoratori emigrati che vengono stimate in circa 337 miliardi di dollari all'anno, di cui 251 miliardi sono destinati ai paesi in via di sviluppo.

Dopo essere emigrati in tutte le aree del mondo, negli anni '50 gli italiani cominciarono ad emigrare anche all'interno del paese spostandosi dalle zone più arretrate del Sud verso le fabbriche del Nord, contribuendo a realizzare quello che è stato poi chiamato il "miracolo economico italiano" ovvero la grande crescita industriale del decennio che va dalla metà degli anni '50 alla me-

tà degli anni ’60 e che produsse la transizione dell’Italia da paese fondamentalmente contadino a paese prevalentemente industriale.
In una prima fase, i lavoratori meridionali venivano trattati in modo razzista anche da molti lavoratori del Nord perché erano poveri, analfabeti, influenzati dalla tradizionale arretratezza del mondo contadino, imbevuti di clericalismo; si pensava che quei lavoratori avrebbero indebolito la tradizione di lotta della classe operaia settentrionale (che pure negli anni ’50 aveva vissuto un periodo di grande difficoltà).
Il problema fondamentale non era la paura di perdere il posto di lavoro perché le fabbriche assorbivano tutta l’immigrazione e anche gli spostamenti interni allo stesso settentrione (dalla provincia piemontese verso Torino o dalle aree del Nord Est e della provincia lombarda verso Milano); c’era semmai l’incomprensione culturale della diversità e la paura materiale di vedere ridotti i propri salari dalla concorrenza dei lavoratori meridionali, organizzati in “cooperative” gestite da gente senza scrupoli che fornivano manodopera a prezzi bassissimi.

Oggi la situazione è diversa perché siamo dentro una crisi che si sta approfondendo ulteriormente dopo i crolli di borsa di numerose grandi banche e imprese, americane e non. Certo, il numero di richieste di assunzioni da parte di imprese o famiglie italiane è molto più alto dei permessi effettivamente erogati (170.000 contro 740.000 richieste nel 2007), ma molti di questi posti sarebbero sostitutivi di posti che potrebbero essere occupati anche da lavoratori italiani più “costosi” ed “esigenti”, ovvero giustamente meno disponibili ad accettare certe condizioni di lavoro e di salario.

A questo proposito una precisazione.
Il fatto che i lavoratori italiani siano poco disponibili ad accettare lavori poco sicuri e pagati male e che invece gli immigrati lo facciano più frequentemente dipende, ovviamente, dalle diverse condizioni di partenza degli
uni e degli altri.
Se lasciamo al padrone la libertà di decidere “quale lavoratore comprare al mercato della forza-lavoro” è ovvio che sceglierà quello più ricattabile per trattarlo contrattualmente il peggio possibile (visto che ogni euro che il padrone non da al lavoratore se lo mette in tasca sotto forma di risparmio e di profitto). Ma noi non dovremmo lasciare al padrone la libertà di decidere (altrimenti poi non dovremmo lamentarcene); dovremmo invece creare, con la lotta, le condizioni affinché tutti i lavoratori vengano trattati allo stesso modo e nel modo migliore, non quello peggiore.
Quando si sente dire che gli immigrati hanno diritto a venire in Italia “perché fanno lavori che gli italiani non vogliono più fare” bisogna stare attenti perché questa affermazione, che vorrebbe sembrare molto “democratica”, nasconde il suo “rovescio della medaglia” ovvero la perdita del diritto degli immigrati nella misura in cui gli italiani ricominciassero ad accettare certe condizioni e certi tipi di lavoro. In quel caso gli immigrati non avrebbero più il diritto di fuggire dalla miseria, dalle carestie, dalla guerra, dalle dittature?

Se negli anni ’50-’60-’70 i lavoratori meridionali raggiunsero gradualmente le condizioni dei settentrionali e insieme - meridionali e settentrionali - migliorarono le proprie condizioni, oggi il processo sembra inverso: sono gli italiani che gradualmente peggiorano la propria condizione verso quella degli immigrati e, senza lottare contro questa tendenza, entrambi - italiani e immigrati - finiranno per peggiorare ulteriormente la propria condizione.

C’è un episodio che mi sembra utile ricordare a mo’ di auspicio: si tratta di quella che è passata alla storia del movimento operaio come la “rivolta di Piazza Statuto”.
Siamo nel luglio 1962, nell’ambito del rinnovo del contratto dei metalmeccanici. A Torino i sindacati filo-padronali UIL e SIDA firmano un accordo contro la volontà dei lavoratori e migliaia di questi si riversano per protesta in Piazza Statuto, dove c’è la sede della UIL. Nascono scontri durissimi con i manifestanti che caricano i cordoni di polizia mentre questa reagisce lanciando a grande velocità le camionette e colpendo con i calci dei fucili.
Centinaia di feriti, circa mille arresti e un coro della “sinistra” di allora (PSI e PCI) che gridava alla “provocazione” dei “violenti”, pagati dalla FIAT. Invece si trattava di giovani operai, per oltre metà meridionali (“i ragazzi con la maglietta a strisce”) la cui rabbia esplodeva contro i sindacati venduti e la polizia sempre pronta a difendere il padrone.
La rivolta di Piazza Statuto è l’atto costituente di una nuova generazione di lotta in cui setten-

trionali e meridionali si fondono, ritrovando la propria comune matrice di classe.
Da allora gli operai meridionali saranno uno dei pilastri della rinascita del movimento operaio che dopo il decennio di riorganizzazione degli anni '60 esploderà nella stagione di lotta chiamata "autunno caldo" in cui furono realizzate conquiste che ancora - e forse soprattutto - oggi restano fondamentali per i lavoratori.

Il "miracolo economico" si realizzò soprattutto grazie ai bassi salari dei lavoratori italiani e ancora oggi il divario salariale e occupazionale è alla base dei fenomeni migratori interni. Infatti, la differenza tra Nord e Sud d'Italia fa sì che da alcuni anni sia di nuovo in aumento il fenomeno delle migrazioni interne Sud-Nord, sostenuto dalla scarsezza di lavoro, dall'estensione della precarietà, dalla diminuzione del salario attraverso la reintroduzione progressiva delle "gabbie salariali" (cioè delle differenziazioni di salario a parità di lavoro tra lavoratori di regioni diverse, in violazione del principio "ad uguale lavoro, uguale salario")...

È in questo contesto che da alcuni mesi viene portato avanti un nuovo attacco al Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro (CCNL) per lasciare alle imprese la libertà di retribuire i lavoratori a proprio piacimento. Questo attacco consiste nello spostamento del peso contrattuale dal CCNL verso la contrattazione decentrata (aziendale o territoriale) che riguarda solo pochissimi lavoratori (circa il 10-15%) tra i quali non figurano, ovviamente, che rarissimi immigrati (impiegati prevalentemente nelle ditte sub-appaltatrici che non hanno praticamente mai contrattazione decentrata).

***

Di fronte all'approfondirsi della crisi economica e alle conseguenze che essa avrà per l'occupazione e il salario, io vedo il pericolo di un'agitazione reazionaria che proverà a indicare gli immigrati come il "nemico pubblico numero 1", il "capro espiatorio" verso cui orientare il malcontento di masse sempre più grandi di persone che giorno dopo giorno perdono una parte di ciò che avevano.
Non dobbiamo mai dimenticare che di fronte ad un'altra crisi economica, sociale e politica molto profonda l'Italia e l'Europa videro la nascita del fascismo e del nazismo.
Allora, i bersagli principali furono gli oppositori politici - specialmente i comunisti - gli ebrei, gli slavi, gli zingari (ma anche gli africani come documentano gli articoli della rivista fascista "La difesa della razza" o film come Il leone del deserto).
Oggi, i bersagli della propaganda fascista e reazionaria sono gli immigrati, soprattutto islamici, indicati come nemico dell'occidente "cristiano" (pensiamo agli interventi di esponenti istituzionali come l'ex Presidente del Senato - Marcello Pera - o di "giornalisti di grido" come Oriana Fallaci, Giuliano Ferrara, Magdi Cristiano Allam); è anche per questa ragione che venerdì scorso (giorno di sciopero generale) noi e decine di altri antifascisti siamo andati a Turano per contrastare la prevista (e poi revocata) manifestazione dei fascisti di Forza Nuova contro la locale Moschea. Nessuno di noi era islamico, nessuno era immigrato, ma tutti pensavamo che gli immigrati non sono nemici contro cui combattere, ma lavoratori assieme a cui lottare per difendere - e possibilmente estendere - i diritti di tutti.

Si aizzano gli italiani per tenere "al loro posto" la maggior parte degli immigrati, per oggi e per domani, lasciando
magari che qualcuno di loro faccia fortuna "dimostrando" quanto democratico sia il capitalismo. Ma chi si fa illusioni sul fatto che il capitalismo possa offrire ricchezza per tutti è destinato ad amare disillusioni. Per qualcuno che "ce la fa" milioni restano sfruttati ogni giorno, malpagati, esposti al rischio della propria salute e della propria vita.

Come fu per gli emigranti italiani anche gli immigrati di oggi vengono sfruttati dentro il posto di lavoro (attraverso il ricatto permanente del permesso di soggiorno legato al posto di lavoro) e anche fuori (pagando cifre altissime alle mafie e non solo per arrivare clandestinamente, pagando "mazzette" per avere posti di lavoro "fittizi" ma utili per il rinnovo del permesso, pagando affitti altissimi per abitazioni spesso fatiscenti e sovraffollate...).

I lavoratori italiani e immigrati hanno gli stessi interessi perché, aldilà delle differenze (che pure esistono e di cui è necessario tenere conto, facendole semmai diventare elemento di arricchi-

mento reciproco), alla fine sono entrambi sfruttati e in quanto tali possono e devono lottare assieme contro questo sfruttamento.
La nostra divisione è proprio ciò che auspicano le classi dominanti per poterci controllare meglio e poterci sfruttare di più.
I padroni dividono gli immigrati dagli italiani e anche dagli altri immigrati (ad esempio formando intere aziende, settori lavorativi, quartieri, zone... composti integralmente da persone della stessa provenienza); in questo modo il senegalese si riconosce solo nel senegalese, il rumeno nel rumeno, il peruviano nel peruviano, il cinese nel cinese. E in questo modo vengono messi gli uni contro gli altri e gli italiani contro tutti.
Ecco perché rimanere chiusi ciascuno nelle proprie comunità è un errore che non possiamo permetterci il lusso di commettere; dobbiamo superare le differenze linguistiche e culturali, rispettare le credenze religiose come fatto privato.
Non possiamo confrontarci sulla base di ciò che ci divide, ma sulla base di ciò che ci unisce ovvero il fatto di essere tutti membri della classe dei lavoratori salariati, sfruttati dai padroni a fini di profitto.

Io non so se riusciremo a imboccare la strada della fratellanza e della solidarietà di classe tra lavoratori. È il nostro auspicio e il nostro impegno di lotta. So però che se non la imboccheremo alla fine quello che avremo sarà la "guerra tra poveri" e il peggioramento drammatico delle condizioni di vita di tutti, italiani e immigrati.

Dicembre 2008